

L'opera di Don Bosco nella prospettiva del risorgimento popolare

La sua famiglia contadina ne fu come il seme

Storia come storia degli italiani

Sono persuaso anch'io che la storia d'Italia debba essere storia di tutti gli italiani che, a qualsiasi categoria sociale appartengano, ovunque siano, qualunque veste portino, hanno fatto opera di vita storica. E aggiungo subito che opera di vita storica compie, particolarmente, qualsiasi creatura che vive nel lavoro: sia lavoro di eccezionale rilievo sia lavoro di normale e anonima consistenza: sia dell'uomo che arriva alle intuizioni eccelse del pensiero e del sentimento sia dell'uomo che tiene decorosa e igienica la strada. Un rispetto particolarissimo merita chi, per obbedire alle leggi, per darsi una diversa vita e assicurarsi un lavoro, abbia dovuto combattere e anche morire.

In secondo luogo, a mio avviso, l'atto o l'opera di riflessione storica dovrebbe avere un'utilità pratica di orientamento prudente e previdente ed un significato ed un valore, soprattutto, culturale e morale.

Con la memoria storica, che entra nel pensiero e nel sentimento, la vita nostra si arricchisce continuamente di accorta chiarezza e, forse, di buona volontà.

Dunque, rievocazione storica, soprattutto, in spirito di orientamento e di bene, e, se i limiti sono quelli di una storia nazionale, storia di tutti gli italiani.

Storia di popolo e storia di lavoro

Ora, oggetto specifico della nostra riflessione è un modo, un criterio col quale potrebbe essere arricchita l'interpretazione del nostro Risorgimento e che io propongo come ipotesi di lavoro.

Dico subito che, non, certo, misconoscendo ma guardando da una certa altura la molteplice diramazione delle interpretazioni risorgimentali, il mio occhio è portato ad osservare un certo spazio di terreno, molto vasto, poco curato, ma dove l'uomo ha pur molto seminato, nella pace, e dove, sempre in attività di pace, si è ben distinta qualche personalità, a somiglianza di quelle querci solitarie in campo coltivato, dette « querci camporaiole », che spiccano per la loro imponenza, solida e ombrosa.

Sfumando l'intendimento della metafora, vorrei precisare che su questo campo, non bene studiato, su questo popolo anonimo poté pendere una luce di pensiero o una volontà di decisione politica e diplomatica che egli può avere ignorato o rifiutato, così come ci arrivarono rumori o suoni di guerra che, solo in parte questo popolo poté o volle ascoltare. Ma anche l'opera di questo popolo, che ha soltanto, o prevalentemente, lavorato e voluto nel *sacrificio della pace*, penso che possa essere considerata parte vitale del Risorgimento.

Per Risorgimento Italiano noi non vorremmo soltanto intendere « quel grandioso fatto storico, collegato ad un fatto politico del tutto nuovo: cioè, l'unità degli italiani nello stato moderno liberale ».

Siamo d'accordo nel ritenere che, anche inteso in modo diverso, il carattere moderno del Risorgimento italiano ha inizio con la settecentesca idea di libertà. Ma aggiungiamo che questo tipo di Risorgimento italiano, che noi vagheggiamo, non ha ancora finito di svilupparsi, nonostante l'opera di tutte le guerre e le attività politiche e diplomatiche e culturali.

È il totale Risorgimento di pololo che è ancora in marcia: per la sufficienza economica; per l'elevazione culturale; per la dignità educativa.

Entro i confini della necessaria *libertà* politica e oltre l'*indipendenza* dallo straniero, noi poniamo altri motivi essenziali della vita risorgimentale: vivere liberi col *proprio lavoro*; sentirsi capaci di individuare parità espressiva, nella comunità di vita, con l'*istruzione*; godere dell'*educazione personale*.

Lavoro e proprietà — lavoro e istruzione — lavoro ed educazione: furono anche questi i fini del nostro Risorgimento.

Anzi, entro i confini geografici, custodi dell'*indipendenza*, nel respiro vitale della *libertà*, tutto il resto, attività culturale, politica, diplomatica, guerriera, veduto in prospettiva storica, apparisce come

un mezzo, un grande mezzo, di una finalità capitale che interessa *tutti* gli italiani, indistintamente: sia come collettività nazionale sia come singole persone.

La nostra riflessione risorgimentale si sposterà, così, da una minoranza ad una maggioranza di popolo: dal pensiero culturale o dalla politica, dalla diplomazia e dalla guerra alla normalità del lavoro quotidiano; dall'altezza effusiva della cultura alla concretezza dell'istruzione educativa.

L'idea della libertà e l'opera del '700

E cominciamo subito dal '700, quando l'idea di *libertà*, illuministicamente intesa, è una delle principali forze anche di popolare risorgimento; quando l'idea della libertà per la dignità personale è motivo di rivendicazione e di protesta nella tragedia alfieriana o nella poesia sociale del Parini; quando l'idea dell'arte, come consolazione ed espressione anche di popolo, si fa concreta nella poesia goldoniana.

Per di più, forse arditamente, io penso che la formula settecentesca del « *laissez faire, laissez passer* », prima di essere una formula di significato economico sia rivendicazione di libertà *personale*: ogni persona, più o meno consapevolmente, domanda di poter lavorare secondo vocazione e possibilità personale e di poter usare e far circolare i prodotti del suo lavoro, delle sue mani e della sua intelligenza, secondo possibilità e convenienza personale: « *laissez faire, laissez passer* »!

Ecco un esempio, direi, clamoroso.

Siamo a Firenze, nel 1795. Da pochi anni è scoppiata la rivoluzione americana e quella francese, ma anche in Toscana, da un quarantennio, è in atto una riforma veramente rivoluzionaria: pacifica ma rivoluzionaria. Un grosso proprietario terriero, il dottor Luigi Fiorilli, nella sede dell'Accademia dei Georgofili, fondata 42 anni prima, pronunzia un discorso che non fu mai pubblicato negli atti ufficiali ma che è molto interessante per la verità e per l'evidenza rivelatrice del suo chiaro-scuro. Il Fiorilli disegna e dipinge un duplice contrapposto quadro della vita rurale, con spirito di rimpianto per il passato e di condanna per il presente.

Il Fiorilli, dunque, rievoca e rimpiange, il 18 aprile 1795, il tempo in cui il vestire dei contadini era rozzo e semplice: quando

(appena quarant'anni prima) « sì uomini come donne nelle laboriose lor faccende, non avevano altro indosso che i laceri avanzi dei rispettivi loro proavi »; quando « al cupo biancheggiare della prima aurora », tutta la famiglia era in moto: chi alla stalla, chi al campo e chi all'aia; quando il terreno, più che lavorato si poteva ben dire « scassato », se si riguardi la mole dei loro strumenti ». « Accomunarsi ai lavori degli uomini vedevi ben sollecite le *femmine*, che, sorde ai gemiti della lor più tenera prole, se la recavano in braccio, depositandola » quasi che assiderata dal freddo « in un solco ». Ad un semplice fischio dei loro parenti vedevi ben di buon'ora uno stuolo di *fanciullini... mezzi nudi*, con un piccolo canestrino alla mano, aspettare quasi che anelando, le piote, le zolle della successiva vangata, per scegliere ad una ad una, le più infeste radici e depositarle in luogo appartato ». « Ma vediamoli una volta, dopo tante pene, travagli, refocillarsi col cibo: pane, e questo assai ben ordinario, pane e cipolle o agli a colazione, a pranzo, a merenda ». « La cena sola era destinata per essi ad un più lauto trattamento. Disposti in giro ad una lunga tavola, in mezzo a cui torreggiavano due esterminati piatti di minestra e legumi... con incalzante appetito divorando quella enorme massa di frugali alimenti. L'*acquarello* per alcuni mesi dell'anno era il prezioso nettare con il quale si ristoravano. » « — *Ma le possessioni alle lor cure affidate parevano giardini* »! Dopo questa affermazione che ha l'accento della deprecazione per una luce che si è spenta in strano smarrimento, il Fiorilli guarda il tempo presente, caratterizzato, prima di tutto da una scandalosa contaminazione sociale tra campagna e città: oggi, 1795, c'è il lusso nel vestire delle contadine, come in quello delle « nostre più opulente artigiane ». Nei dì festivi numerosi stuoli vedi formicolare attorno ad una bottega di *parrucchiere...* o le antiche *vanghe* sono cambiate in « quasi cazzuole da muratori da sollevare appena il terreno ». E ove sono i piccoli ragazzi da impiegare a svellere le micidiali piante bulbifere? Sono nella *scuola* del villaggio replica seccamente la madre, che, invece di andare al campo, « consuma le migliori ore del giorno fra la *canocchia* e il *naspo* ». E gli Agenti, i Fattori che dovrebbero sorvegliare alla buona esecuzione dei lavori? Dediti più ai propri interessi, non in abito da caccia ma di finissimo panno marciano giornalmente in calesse, con lo stalliere alla guida e alla custodia del legno... « E gli altri uomini di Fattoria? Paolo fu spedito dal Fattore per le *Gazzette*; Francesco, inviato per la carne, al *macello*; Giovan-

ni, impiegato dalla Fattoressa, per una frivola ambasciata alla sarta ». « E per fraudolento costume modernamente introdotto » si coltivano « deliziosi fiori... campi interi di *asparagi e di carciofi*, e non gli agli, non le cipolle, che nelle colazioni, pranzi, merende facevano la delizia dei loro padri, si distribuiscono adesso alla mensa ». Le più ricercate ghiottonerie si sostituiscono in loro vece. *Mortadelle e prosciutto e pesce e salume della città...* Si accosta la cena e non più erbe e legumi ma *quasi che universalmente* si praticano le *carni* di qualunque specie. Abolito è l'uso dell'antico acquarello; proscritto è il boccale e in *lucidi cristalli adesso profondesi il vino* ». E *gioco, caffè, teatro*. « Il Polcinella non fa adesso la loro gioia, ma li richiama il teatro. Osserviamoli dai nostri palchi e li vedremo occupare le *prime panche in platea...* Vi osservano anch'essi e par che dichino: Occuperà un giorno la nostra posterità quegli stabili, quali si lusinga il padrone dovuti in retaggio ai suoi più tardi nepoti ».

Ora, al di là di ogni altro e vario rilievo critico, il quadro della vita social-economica e, direi, politico-spirituale, disegnato in bianco e in nero dal Fiorilli, è testimonianza, è prova di una *vita nuova*, sorta dalla *terra*, in poco più di un quarantennio: sia pure in certa località privilegiata e in certa popolazione di minoranza ma capace della potenza penetrativa di una avanguardia. Cioè, una popolazione contadina, vicina a Firenze, guidata dal pensiero illuministico circolante anche in una nuova agricoltura di mercato, ha cambiato liberamente (« di forza fraudolenta », dice il Fiorilli) modo di coltivare e di produrre, di vendere e di comprare. Al posto dei cereali a vanga, ambiti e controllati dall'interesse padronale, ha piantato ortaggi e fiori, a zappa e vanga leggera, al pregio maggiore e di vendita immediata e libera sul mercato giornaliero. Le donne, stando in casa, al fuso, al naspo, al telaio, filano, tessono e vendono e portano denaro vivo in famiglia. I bambini vanno anche a scuola. Il Fattore, muovendosi, è entrato nel gioco del commercio cittadino; e la gente veste meglio, mangia meglio, spende e si diverte ma lavora forte, di giorno e di notte; si mette in circolazione sociale, per svago e per interesse; legge il giornale e pensa, intenzionalmente, anche ad una diversa destinazione sociale.

In altre parole, nella compenetrazione economica e spirituale di città e campagna è accaduto un grande fatto che noi stimiamo *progresso*.

Sembrerebbe, quindi, che, oltre al Risorgimento politico, cultu-

rale e filosofico, diplomatico e guerriero, può essere esistito, fin dal '700, un *Risorgimento di popolo, basato e nutrito dalla terra, spontaneo e autonomo*.

E, se questo è vero, consentitemi di vedere se, alle varie definizioni del Risorgimento, sia possibile tentare di aggiungerne un'altra che di questa realtà, completa di materia e di spirito, tenga conto, anche per il tempo futuro al '700, il Risorgimento, in generale, può essere inteso anche come tempo di conquista di una coscienza *moderna* e dei mezzi per rendere questa coscienza esigente, in una vita integralmente *personale e popolare*.

L'idea e l'opera romantica

Al tempo della civiltà illuministica, ispirata dal culto della libertà personale, in nome dei diritti naturali e in nome della filiazione divina, succede il tempo della civiltà romantica che si distingue: per la *passionalità ideale* e, insieme, per la *concretezza magnanima* del suo pensiero e del suo lavoro.

Il tempo romantico imposta ed esige la soluzione del problema politico anche perché l'indipendenza politica è garanzia, reciproca, di libertà economica e personale. Il tempo romantico estende ed approfondisce nell'uomo la coscienza e l'ambizione del suo risorgimento integrale.

Per questo, il Romanticismo moltiplica la ricchezza delle informazioni e delle idee, esortando a prendere consapevolezza moderna del carattere, dei dolori e delle glorie della propria *storia*, come raccomandano Foscolo, Gioberti, Manzoni, Cattaneo; per questo, vuole che il linguaggio e l'argomento dell'*arte* siano di interesse integralmente popolare, come sostiene il Manzoni; per questo, poeti e filosofi gettano olio sulla fiamma del *sentimento*, perché si accentui l'amore per l'ideale e perché si renda irresistibile la volontà di *azione* e di *sacrificio*, come scrivono Leopardi e Mazzini; per questo, l'azione si fa urgente e immediata, prima, col sacrificio della *congiura* e del *carcere* poi, col sacrificio della *guerra* e la guida difficilissima della *politica* come testimoniano Mazzini e Garibaldi, Cavour e Vittorio Emanuele; per questo, a tutto il pensiero e a tutta l'azione si dà il rigore e la irrevocabilità di un *religioso ideale e dovere*, come credono Manzoni e Mazzini e come confessa anche un generale gari-

baldino, Giuseppe Sirtori, quando dice, per amor patrio. — Io aspiro alla santità che tutto dona —.

È questa la fase del nostro Risorgimento spirituale, culturale, politico che oltrepassa la prima metà dell'800 con i guizzi della sua fiammata di pensiero e di azione. Ed è questo il grande Risorgimento che è stato definito opera di minoranza eletta: opera della parte più sensibile e colta e generosa del popolo italiano. Dall'opera risorgimentale sarebbe comunque rimasto assente, per ignorante e debole irresponsabilità, la maggioranza del popolo.

È questo non mi sembra vero perché, oltre ad un Risorgimento di cultura, di politica e di guerra *continuava a muoversi e crescere*, prima e nel sottosuolo di ogni futura agitazione sociale *quell'altro Risorgimento popolare* e non solo *di lavoro* ma anche *di istruzione e di educazione*.

Motivi di oasi nel deserto gramsciano? Forse: sono, queste, realtà preziose per capire e dare alla storia i naturali colori del chiaro-scuro, mettendo in luce non tanto quel che il popolo delle campagne non ha potuto fare ma quel che il popolo lavorante, nel suo insieme, ha comunque costruito. Il *fatto economico* ne è preminente testimonianza e prova e non è poco.

Ancora del Risorgimento per virtù di lavoro

È un Risorgimento, in verità, che viene da lontano: penosamente, silenziosamente viene alla luce dal profondo buio della storia, dal lungo svolgimento, spesso tragico, della vita nazionale delle campagne. Risorgimento, direi, di pietra (se si pensa come il popolo italiano stenti ancora a riconoscersi in volto moderno, umano e cristiano) a somiglianza del blocco di marmo che, dall'infermità della roccia di monte, voglia uscire a farsi statua vivente.

In concreto, qual è l'aspetto rilevante di questo Risorgimento di popolo? Poiché io tengo lo sguardo limitato alla prima metà dell'800, non fine a se stessa, ma come tempo basilare della vita seguente, al tempo in cui la popolazione si accresce, si agita e soffre nel prepararsi, inconsapevolmente, alla vita delle attività industriali nella seconda metà dell'800, vi prego di considerare, per ora, la maggior parte del popolo italiano, che vive della campagna, e vi esorto, per esempio, a guardare ai poggi petrosi e terrazzati e fioriti della Liguria, alle colline coperte di vigneti del Piemonte come alle

accresciute pianure, bonificate e irrigate, della valle padana; alle colline popolate di case e di oliveti della Toscana, dell'Umbria e delle Marche come ai vigneti, scavati, a forza di braccia e di mine, nei ferrigni poggi della Calabria, che si levano a picco dal mare; ai settantamila ettari di vigneti ricostruiti in Sardegna, ai giardini e agli oliveti nuovi della Sicilia, della Calabria, della Sardegna e delle Puglie come alla Maremma avviata decisamente a completa redenzione.

Se studiamo, se calcoliamo « in numero et mensura », come voleva Pietro Cupparo, questa commovente *Italia composta di fatti economici agricoli*, ci accorgeremo che, in gran parte, essa è abbozzo o statua *moderna*, creata dal lavoro e dallo studio, dall'intelligenza e dalla volontà, come scriveva il Cattaneo, e dall'abnegazione settecentesca e ottocentesca che, in verità, non esito a chiamare eroica. Il Risorgimento, sia pure in misura relativa, sproporzionata ai bisogni e ai meriti economici e morali del lavoro, bisogna riconoscerlo sia nel fratello che corre, con entusiasmo, alle armi del primo Risorgimento, sia nei due fratelli che rimangono, pazientemente, nel campo a vangare e scassare, a seminare e piantare: per tutti.

Bisogna ben rilevare e non dimenticare che uno dei fondamentali problemi della vita generale del sette-ottocento fu problema di *pane contro la fame* quindi, fu problema di lavoro, di possesso, di proprietà, e, come tale, fu intimo problema di persona e di famiglia.

Era problema di *popolazione crescente con un pane sempre mancante*, per cronica insufficienza produttiva: di ogni tre anni, uno era di carestia. Ed era problema di *vestimento* per tanti figlioli, veramente laceri e scalzi per tanta parte dell'anno. Era problema di *denaro vivo* per ogni altra necessità di vita, impedito da persistente bassezza di prezzi o di profitti o di salari. Era problema di *ristrettezza di mente* che non capiva perché analfabeta e ignorante. Era problema di *atrofia spirituale* per mancanza di luce e di nutrimento educativo.

Era, in sintesi, secondo l'attuale nostro giudizio critico, *problema capitale di mortificazione fisiologica, intellettuale e morale*.

Ecco perché tanta parte di popolo aspirava al piccolo possesso o alla piccola proprietà.

In quella *terra* che il padre coltivava stava la speranza del pane per i figlioli. In quella *terra*, posseduta per benevola concessione altrui, stava anche la sicurezza del lavoro produttivo e in quella *terra* che, per suprema conquista, il padre riusciva a far sua, in proprietà,

stava la garanzia più sicura della libertà dal bisogno dell'*elemosina* e della *servitù spirituale*: in quell'oliveto e in quella vigna, in quel vino e in quell'olio, che si poteva, e si doveva, vendere, e non consumare in famiglia, stava la gioia, avida e sacra, del soldo vivo, luccicante.

Vedete, così, l'esempio minimo, ma eloquentissimo e sintomatico, di un paesino di mezza montagna che nel 1766 conta 2000 bocche e produce 50 quintali di olio e 700 di vino e che, poco più di un secolo e mezzo dopo, non ha nemmeno raddoppiato la sua popolazione ma ha moltiplicato per *dieci* la produzione del suo vino e del suo olio.

E sono tra queste le famiglie di popolo che, a un certo momento, allenate, come sono, e disposte sempre al duro sacrificio, sentono spuntare e muoversi le ali al timido, arditissimo volo e aspirano a mandare i figli... agli studi e trovano aperti, e risolutori, per esempio, i « poveri » colleghi salesiani!

Ad Alassio, nel febbraio del 1879, don Bosco ripeteva ai Direttori che occuparsi delle *classi umili* era il vanto e il sostegno della Società salesiana.

E guardiamo ancora più vastamente. Io mi ricordo, e non posso dimenticarmi, di quello *statuto rurale* del 1571 di Casteldelpiano, il quale, per la popolazione del paese, impostando il problema dell'istruzione e dell'educazione partiva da una formula morale e grandiosa intelligentissima cioè dal principio che i denari della comunità meglio spesi sono quelli spesi per la scuola e che dovere primo della comunità è quello di assicurare *istruzione ed educazione ai « figli di ciascuno »*.

E se vedo la gente di campagna tesa e curva alla conquista del pane e del diritto di proprietà, unico titolo anche di elementari diritti politici, vedo anche la folla dei ragazzi della città che hanno bisogno di un *mestiere qualificato*, di un *lavoro protetto*, di una *libertà personale*.

Grava sul cuore di questa folla di popolo cittadino, crescente, vagante, come abbandonata a se stessa, in cerca di qualsiasi strada pur di campare e vivere, quella parte della popolazione che è sempre malata e sempre sola, spesso in carcere. E arde, nel medesimo Piemonte, la fiamma della carità del Cottolengo e del Cafasso. Ma, oltre la carità del malato, dell'anormale e del prigioniero derelitto, sta anche il problema di *tutta* la gioventù di popolo.

Esempio di Risorgimento sociale e spirituale.

Prima di tutto, è problema di conoscenza e di *comprensione*, bisogna cercarli e capirli tutti questi ragazzi e aiutarli tutti. *Capire i giovani* e *capire la società* in cui i giovani avrebbero vissuto: una società che domandava per il presente e voleva crescere per il futuro, un esercito di *operai*, di *artigiani*, distinti e qualificati. Ogni mestiere doveva derivare da *istruzione tecnica*, per essere capace di produrre su domanda moderna di persona e di mercato.

La società domandava *categorie direttive* professionali che fossero oneste e rimanessero, intonate all'intelligenza degli altri, con mente provveduta di maggior luce istruttiva e con cuore sensibile.

La società domandava, come l'individuo domandava, di non essere *mortificata per ingiustizia* né di essere *avvilita e degradata per colpa propria o incomprendimento altrui*.

Ed ecco don Bosco all'opera: come campione di popolo e guida di popolo.

Poiché egli si muove per dovere di *paternità religiosa*, pensa a *tutti* i giovani: il suo problema, per questo, è, nell'ordine di tempo, regionale, nazionale, mondiale: è problema umano. E poiché la stragrande maggioranza dei giovani che deve essere capita e guidata, è *povera*, egli si fa poverissimo: per provare a vivere insieme a con loro: povero ma libero nella volontà *sua*.

Don Bosco è sempre uomo di popolo: nasce ed è piccolo pastore e campagnolo, e si fa calzolaio e fabbro; cameriere e sarto; pasticcere e saltimbanco, barbiere e legatore di libri; tipografo e muratore; studente, ginnasta e insegnante; musico e scrittore popolare; commediante e predicatore; mendicante e garzone; cittadino e politico; e intuisce, per ingegno, cuore ed esperienza personale e paterna ogni aspetto dolorante della vita, ogni congegno e difficoltà di mestiere, ogni esigenza di professione ed ogni spirito ed ogni corpo che in questa professione, in questo mestiere deve vivere, con animo condizionato dalla tecnica e dalle vicende sociali e politiche di questo lavoro stesso.

E a tutta questa vita, personale e collettiva, egli assicura la incomparabile fecondità dell'*interessamento sacerdotale*, sempre presente e sempre dovuto, tremendamente dovuto, perché in ogni crea-

tura che non ha genitori o ha fame o ha sete o freddo, in anima e corpo, egli vede veramente vivere Gesù: amore e giudice.

Geniale, don Bosco, nella sua versatilità di adattamento, di sintonia, di incontro intimo con ogni aspetto della vita e col bisogno di ogni persona vivente nel mondo, come geniale e perfettamente centrata la formula del suo *metodo educativo, per sempre tonificante l'anima*.

Nel respiro di una libertà personale, rispettata, stare con i giovani adolescenti, sentire come loro e *vivere con loro*. Solo *prevenendo* il danno di quel che, non un criterio istintivo o turbato da deformante interesse, ma l'intelligente amore, naturalmente e direttamente responsabile, giudica non essere bene.

Rendere ben eloquente, con la parola e con l'esempio dei fatti ogni cosa buona e sana, in modo da formare nell'adolescente il gusto critico della bontà.

Sin dall'adolescenza, far provare come sia lieto e saggio, « tenersi dentro alla divina voglia », come dice Dante.

Facilitare, così, nel giovane « provveduto », con « amorevolezza, ragione e religione », una scelta di bene, che per tutta la vita gli garantisca la bussola di un'idea direttiva. Ferma su questo perno di serenità e di generosità, di comprensione altrui e di forza virile si muoverà, poi, fedelmente, tutta la vita dell'uomo ed allievo, personale, familiare, sociale e politica.

In breve « rievocazione » di quel che si è detto, ricordiamo che abbiamo desiderato riflettere non sul Risorgimento che, in un certo senso, ben riuscito, siamo soliti chiamare Risorgimento di ammirevole « aristocratica » minoranza e politica e culturale e guerriera, ma, piuttosto, su quel Risorgimento, di relativa maggioranza, che nella pace e nella tregua, nel lavoro e nel sacrificio non cruento, nella lentezza paziente della povertà, il lavoro di popolo riuscì a crearsi: nella *terra*, nel *mestiere*, nella *professione*.

Abbiamo veduto che nel Piemonte risorgimentale, oltre la singolare carità di un Cottolengo e di un Cafasso, nasce ed eccelle, nel primo '800, come esempio e modello, non esclusivo, di tutta una nuova attività sociale, laica e religiosa, l'opera di don Bosco che al figlio che non ha genitori, o li ha lontani, offre una vera *famiglia*; al giovane che cerca un mestiere, insegna il *mestiere*; al giovane che, altrimenti non potrebbe, rende possibile usare il talento nella *professione*: di tutti tiene viva e *gioiosa* l'anima.

In realtà, la religione, per don Bosco, non è solo figlia della giobertiana « ragione » né è solo bisogno del cuore e della necessità etico lambruschiniana ma la religione, mi sembra, prima di tutto, è *fede ed obbedienza alla fede* secondo la legge obbligatoria dell'amore cristiano. Quindi, la religione è *azione*, intonata al tempo che fu, ed è, tempo di *folla, povera e mondiale*, cui urge l'aspirazione a dignità umana e cristiana; ed è *organizzazione*, ordinata secondo immanente realtà fisica, intellettuale e morale, accertata e gradita dal giovane perché soddisfacente, *in pari grado*, corpo, cervello, cuore ed anima, cui non si secca mai la vetta della fiducia confortante e della doverosa aspirazione al meglio.

Nella casa salesiana, cortile da giuoco, aula di scuola, cappella di preghiera, hanno pari importanza e necessità.

Veduto nella luce del generale, paziente e lento, risorgimento di popolo, il Risorgimento di tipo « salesiano » apparisce, in rilievo, come una realtà storica da non ignorare né da classificare soltanto tra le opere della « beneficenza caritatevole ». È l'esempio di un vero risorgimento generale, in corpo ed anima, secondo misura moderna: utile e popolarmente accetta.

Don Bosco imposta per primo, ed organizza in grande, la soluzione del problema giovanile professionale ed educativo: valevole e interessante per tutti i popoli.

Di fatti, se questa vena di acqua sgorgò ai piedi di un villaggio del Piemonte e corse, poi, per l'Italia e le altre nazioni d'Europa, corre ancora in tutti i continenti, come sorgente di vita moderna, e più correrebbe se la risposta offerente fosse pari alla domanda d'invito.

L'archivio salesiano sarebbe osservatorio di prima luce e grandezza sull'anima e sui bisogni della società italiana e di tante altre nazioni del mondo. Ad ogni modo, oggi, quando si parla di giovani, a fin di bene, ovunque anche senza saperlo, si respira aria di metodo e di finalità salesiana.

E fa piacere intimo pensare all'opera di questo *italiano*, ugualmente stimata e favorita, da Cavour, da Rattazzi e da Garibaldi; pensare alla vita di questo *santo* che « sentì da prima » l'aria della campagna piemontese 148 anni or sono, e che il mondo studia con amore o rispetto.

È commovente pensare alla coscienza di quest'uomo che, dopo aver letteralmente consumato, nel lavoro, nella malattia quasi peren-

ne, per amore degli altri, una lunga vita e sa di avere fatto grandi, eccezionali cose, in punto di morte si raccomanda di aiutarlo a salvare l'anima perché teme di aver fatto poco...

Ma proprio sul filo di questo timore, l'umiltà dell'uomo confina, se possibile, con la grandezza di Dio, che anche per la mentalità laica è simbolo della massima umana espressione dell'intelletto, dell'amore e del dolore.

ILDEBRANDO IMBERCIADORI

Bernardino Ramazzini.
Le malattie dei contadini

*« Oh, troppo fortunati gli agricoltori
se riconoscono i propri beni! »*

Così un tempo il principe dei Poeti.

Cosa che forse può essere ammessa per quella gente antica che lavorava i campi paterni con i propri buoi, ma non certamente, di questi tempi, per i nostri contadini che devono lottare ogni giorni su un campo di proprietà altrui, succubi della fatica e della povertà più drammatica.

Perciò le malattie — da cui di solito, almeno in Italia e soprattutto nella Cispadania e nella Transpadania — vengono colpite le popolazioni agricole, sono le pleuriti, le malattie polmonari, l'asma, le coliti, l'erisipela, le infiammazioni dell'occhio, le angine, il mal di denti e la carie.

A due cause contingenti in particolare è opportuno imputare questi malanni: senza ombra di dubbio al clima e alla inadeguatezza del vitto.

Esposti sempre all'inclemenza del clima, durante lo svolgersi dei lavori agricoli, fustigati ora dai venti freddi ora da quelli caldi, infradiciati quando dalle piogge, quando dalla guazza notturna, riarsi sotto il solleone, benché forti e nati da un ceppo resistente, essi non possono sopportare così consistenti cambiamenti: per cui — ora madidi di sudore, ora intrizziti dal freddo, e per di più con un vitto cattivo, — appesantiscono l'apparato degli umori (1) grassi e glutinosi, e perciò incombe su di loro un esercito di mali.

(1) *Umori* = ciascuno dei quattro liquidi (sangue, flemma, bile gialla e bile nera o atrabile) considerati dalla medicina ippocratica come regolatori dell'equilibrio dell'organismo umano.